

Esce oggi in tutt'Italia il film di Tim Burton ispirato al celebre personaggio a fumetti. Piacerà come negli Usa?



Un'atmosfera cupa, quasi gotica dal retrogusto beffardo. Michael Keaton e Jack Nicholson nei panni dei due nemici

# Dottor Batman & Mr. Joker

**Batman**  
Regia: Tim Burton. Sceneggiatura: Sam Hamm, Warren Skaaren. Fotografia: Roger Pratt. Musica: Prince, Danny Elfman. Interpreti: Michael Keaton, Jack Nicholson, Kim Basinger, Robert Wuhl, Pat Hingle, Billy Dee Williams, Jack Palance, Jerry Hall. Usa 1989.  
Milano: Astra, Odeon, Colosseo.  
Roma: Cola di Rienzo, Supercinema, Maestoso, Eurcine, Embassy, Europa.

Prima di tutto alcune cifre per se stesse eloquenti. Il film *Batman* veleggia in Usa verso il quarto di miliardo di dollari di incasso. Ora, dopo aver già spopolato in tanti altri paesi, arriva in centinaia di copie sugli schermi nostrani. Ed anche in queste occasioni i numeri risultano davvero importanti. Ancora qualche computo curioso. *Batman*, messo come l'originario «fu mito» di Bill Finger (autore dei testi) e Bob Kane (disegnatore), nasce come discriminante momento creativo nell'evoluzione del *comic book* e delle *strips* nel maggio del '39 rifacendosi abbastanza visivamente ai climi alle situazioni del «racconto nero» e alle «gotiche» suggestioni narrative di scrittori quali Charles Brockden Brown e Ambrose Bierce. Quindi, *Batman* fa streggia giusto in concomitanza con la sortita sugli schermi del film di Tim Burton il mezzo secolo di vita. A fronte del quale l'appena trentenne Burton, sorta di «apprendista stregone» delle avventure fantastiche misteriose, fa quasi la figura di un precocemente volitivo giovanotto.

Adesso però parliamo specificamente del film, forse tra i più attesi appuntamenti del tanto per cultori del genere «fantasy», quanto per cinefili dalle inclinazioni marcatamente avventurose. Una cosa va detta subito, tuttavia: i più attenti ai cronosofici del *Batman comic* (cioè quelli «eroe» nerove sotto svolazzante nel cielo tetro di insidiose metropoli) hanno certamente motivo, vedendo finalmente il film di Tim Burton, di complacersi. Soprattutto per il fatto che il campione del buon diritto lanciato in guerra spietata contro criminali e malfattori di ogni rima ripristina appunto la sua iniziale fisionomia «gotica» e «nera», tralasciando la successiva figura «più generica» e va-



Michael Keaton è Batman nel film di Tim Burton. A destra, Jack Nicholson come «Joker»

## Parla Bob Kane Le memorie di un Bat-Papà

FABRICE ROUSSELOT

LOS ANGELES. Bob Kane starebbe benissimo in un film di Dracula. Ha qualcosa di Christopher Lee un volto lungo e un'aura di mistero. Un giorno era venerdì ho chiesto al mio editore quanto potevano guadagnare i due disegnatori di Superman. Circa 1.500 dollari alla settimana. Mi ha risposto: Allora gli ho detto che per 1.500 dollari lo potevo creargli qualsiasi super eroe. Egli volse nel tempo di un week-end. Il lunedì mattina avevo creato Batman. Il personaggio nasce da tre influenze combinate. La prima è un libro su Leonardo da Vinci. C'era uno schizzo di un uomo con delle ali che somigliavano a quelle dei pipistrelli. Lo schizzo della prima macchina volante insomma. L'avevo messo da parte a quindici anni e ho sempre pensato che me ne sarei servito. La seconda cosa che mi ha influenzato è uno dei primi film che ho visto: *Il segno di Zorro* con Douglas Fairbanks Jr. Pensando a questo vendicatore mascherato che usciva da una caverna sul suo cavallo nero mi è venuta l'idea di Batman della Batcaverna della *Batmobile* e della maschera. Infine un altro film muto: *Il pipistrello*. L'eroe in questo caso era un cattivo ma portava una maschera bellissima.

Un giorno era venerdì ho chiesto al mio editore quanto potevano guadagnare i due disegnatori di Superman. Circa 1.500 dollari alla settimana. Mi ha risposto: Allora gli ho detto che per 1.500 dollari lo potevo creargli qualsiasi super eroe. Egli volse nel tempo di un week-end. Il lunedì mattina avevo creato Batman. Il personaggio nasce da tre influenze combinate. La prima è un libro su Leonardo da Vinci. C'era uno schizzo di un uomo con delle ali che somigliavano a quelle dei pipistrelli. Lo schizzo della prima macchina volante insomma. L'avevo messo da parte a quindici anni e ho sempre pensato che me ne sarei servito. La seconda cosa che mi ha influenzato è uno dei primi film che ho visto: *Il segno di Zorro* con Douglas Fairbanks Jr. Pensando a questo vendicatore mascherato che usciva da una caverna sul suo cavallo nero mi è venuta l'idea di Batman della Batcaverna della *Batmobile* e della maschera. Infine un altro film muto: *Il pipistrello*. L'eroe in questo caso era un cattivo ma portava una maschera bellissima.

Le piacciono i pipistrelli? No, assolutamente. Sono orrendi e ne ho una paura terribile ma sono piuttosto affascinato dai vampiri. E Batman non è un pipistrello né indossa soltanto l'abito. Com'è nato Batman? Dopo il liceo ero stato assunto al Max Fleischer Studios che produceva Betty Boop, poi sono passato alla Dc Comics dove guadagnavo 25 dollari a pagina. Nel 1938 Dc ha creato Superman. È stato un immediato successo e il fumetto si è imposto sul mercato americano.

Un giorno era venerdì ho chiesto al mio editore quanto potevano guadagnare i due disegnatori di Superman. Circa 1.500 dollari alla settimana. Mi ha risposto: Allora gli ho detto che per 1.500 dollari lo potevo creargli qualsiasi super eroe. Egli volse nel tempo di un week-end. Il lunedì mattina avevo creato Batman. Il personaggio nasce da tre influenze combinate. La prima è un libro su Leonardo da Vinci. C'era uno schizzo di un uomo con delle ali che somigliavano a quelle dei pipistrelli. Lo schizzo della prima macchina volante insomma. L'avevo messo da parte a quindici anni e ho sempre pensato che me ne sarei servito. La seconda cosa che mi ha influenzato è uno dei primi film che ho visto: *Il segno di Zorro* con Douglas Fairbanks Jr. Pensando a questo vendicatore mascherato che usciva da una caverna sul suo cavallo nero mi è venuta l'idea di Batman della Batcaverna della *Batmobile* e della maschera. Infine un altro film muto: *Il pipistrello*. L'eroe in questo caso era un cattivo ma portava una maschera bellissima.

Questo personaggio era il mio lato più oscuro. Lei ha collaborato con il regista Tim Burton. Come giudica il risultato finale? Il film mi piace perché racconta il Batman che io ho creato un «vigile» senza Robin, dalla anima tormentata. Faceva paura e aveva davvero l'aspetto di un pipistrello. Impressionante. Partecipando al film ho voluto far vedere quel Batman molto diverso per esempio dal Batman della serie televisiva degli anni Sessanta con Adam West. La serie mi piace molto ma è un'altra versione del personaggio. Una versione molto «boy scout», molto «pop art». Tra tutte le rappresentazioni di Batman quella del film è senza dubbio la più vicina all'eroe di partenza. Quali è il suo parere sui contrasti suscitati dalla scelta di Michael Keaton? Molti fans pensano che non fosse l'attore ideale. Per la verità non è a lui che ho pensato per primo. Il Batman che io ho creato è alto più di un metro e ottanta, è una forza della natura. Una specie di Cary Grant. Un giovane Robert Wagner. Elegantissimo e bonario. Michael Keaton invece supera appena il metro e settanta, sta perdendo un po' di capelli e non aveva l'aspetto del super-eroe. Ma Burton non voleva un super-eroe. E poi an-

che Jack Nicholson è alto circa un metro e settanta. Un Batman troppo alto sarebbe sembrato invulnerabile e il Joker ridicolo. Lei ha parlato del lato oscuro di Batman. Quali sono le chiavi psicologiche del personaggio? Come lo si può capire? In un certo senso Batman è un psicologo. Lo è perché è ossessionato dalla vendetta. A dieci anni ha visto delle canagliucce uccidere i suoi genitori all'uscita da un cinema e il ricordo lo perseguita. Vuole ritrovare gli assassini ma vuole anche combattere contro tutti i criminali e diventare un giustiziere. È ossessionato forse

come il Joker. Del resto Jack Napier cade nella vasca d'acido e assume quell'orribile ghigno solo perché Batman non ha potuto fermarlo. In qualche modo Batman ha l'impressione di aver creato il Joker. I due personaggi si riflettono l'un l'altro come in uno specchio. Come spiega il successo del film e la «batmania» che infuria negli Stati Uniti? Spiegare è difficile perché Batman fa furore negli Stati Uniti e altrove. Batman attira il pubblico a molti livelli. Anzitutto il costume e i suoi attributi si rivolgono al lato nascosto di ciascuno di noi. Fa anche paura. Quando li ho creati tutti erano impressionati dalle ali e dalla maschera. E poi chi si interessa un po' alla storia sa che i costumi hanno sempre trovato corrispondenza in alcuni culti delle civiltà africane e anche altre. Nella mia mente c'era un rapporto tra questo travestimento e una specie di culto. Il cui dio sarebbe Batman. Dall'altro lato Bruce Wayne stabilisce l'equilibrio. Lui è un uomo molto «medio» in cui tutti possono ri-

conoscere. E poi ci sono anche tutti gli altri elementi del personaggio: la Batcaverna, la Batmobile, le capsule di gas per cavarsela in situazioni difficili. Superman non possiede nulla di tutto ciò. Batman vivrà in eterno. Io non ci sarò più ma si celebrerà il suo centenario e poi il suo bicentenario. È diventato un pezzo della cultura americana ed europea. Come Victor Hugo o Dickens è entrato nella Storia. Lei sta per pubblicare un'autobiografia: «Batman e io». Ma c'è davvero una differenza tra Bob Kane e Batman? Io sono Bruce Wayne. Quando ero giovane mi comportavo come lui. Ma sono anche Batman per principio perché sono per la giustizia e odio la violenza contro l'essere umano. Batman non è caduto giù dalla mia «penna creativa». È veramente il mio alter ego. Penso di averlo creato per liberare i miei fantasmi. Copyright «Libération» (traduzione di G. Lapasini)

io statisticamente quantitativo ma per la sua tipologia di scelta e identificazione. Qualcosa insomma ci ha reso credibile un comportamento che non bene al di là delle categorie e delle mode qualcosa che ha modificato parallelamente sia le motivazioni di scelta sia quelle creative facilmente verificabili nell'uscita del metal dal ruolo basso del rito dall'autocelebrazione di una lingua accettata da quella sorta di codice che è una regressiva eredità dell'antica cultura comunitaria. C'è infatti una convergenza fra quella metal e altre opposte filosofie piuttosto evidenti nell'evoluzione sonora di Bon Jovi, Cuius Mission e appendici australiane ma al trentario tangibile nello spostamento verso tali proposte di area d'ascolto veri condiscipoli su quella fioritura britannica new wave che rappresentava tutta un'alternativa al vecchio rock sulla spiritualità



Una coreografia di Alvin Ailey presentata al teatro dell'Opera

## Ailey su musiche di Ellington Danzando dietro al Duca

Molti applausi e poco pubblico per il debutto romano dell'Alvin Ailey American Dance Theatre ospite del Teatro dell'Opera di Roma sino a domenica. Con questa compagnia il travagliato ente lirico promette future aperture. Ma nulla è stato ancora definito nel suo programma né il numero degli ospiti, né il destino del suo corpo di ballo danzerà davvero *Il lago dei cigni* e *Cenerentola* come ventilato?

MARINELLA QUATTERINI

ROMA. Prima di approdare finalmente nella capitale i morbidi ballerini dell'Alvin Ailey American Dance Theatre hanno fatto negli ultimi anni il giro d'Italia soffermandosi per diverse settimane nei centri maggiori come Milano o regalando fugaci ma intense apparizioni nelle piazze estive.

Il ritardo con cui Roma accoglie questa troupe veterana dopo averla fatta debuttare in Italia nel 1966 è però forse più imputabile a una dimenticanza dei teatri che normalmente programmano la danza a Roma che non alle liturgie dell'Opera. Tuttavia visto che proprio il Teatro dell'Opera è intervenuto a colmare questa lacuna ci si può augurare che l'evento non sia il solito caso fortuito dovuto nella fattispecie al legame che stringe il attuale commissario per la Sovrintendenza Ferdinando Pinto al Teatro Petruzzelli (dove la compagnia volerà la prossima settimana) ma il inizio di una programmazione sistematica che magari prenda a modello proprio il ricco cartellone di balletto del mas-

simo teatro barese tutore quest'anno di Martha Graham, Maurice Béjart, Antonio Gades e Jiri Kylian. Queste aperture internazionali non dovrebbero naturalmente restringere l'attività dei ballerini stabili dell'Opera ma contribuire alla loro crescita. Proprio Alvin Ailey tra l'altro ha promesso di allestire una sua coreografia per il corpo di ballo romano esattamente come fece due stagioni fa per i danzatori della Scala. Gli esuli di quell'esperimento non furono eccitati ma suscitarono continui salutarie critiche nell'acquiscente routine accademica della troupe. Lo stile di Ailey è infatti visibilmente lontano dall'accademismo fatto volta un po' rigido che nutre le nostre compagnie di balletto. Eppure alla base della sua scuola alla quale si accostò con maggior profitto l'aterbaleto c'è da sempre la danza classica però sciolta, ammorbidita e confrontata con le rotazioni della *modern dance* e con i riti del folklore.

Trasparente nelle più belle e irresistibili coreografie dedicate alla vita del Popolo del Blues questo folklore ha colpito il pubblico romano. Del resto l'auspicato incontro con Alvin Ailey non poteva che avvenire sotto gli auspicci di *Revelations* (1960) di *Cry* (1971) del più urbano *Night Creature* (1975) tutti pezzi trascinati unanimemente riconosciuti indelebili nel repertorio contemporaneo americano perché sapientemente tracciano una sorta di excursus della storia negra dal lavoro dei campi alle feste di matrimonio dal canto gospel levitato verso un Dio di fronte al quale ci si sente insicuri (*I want to be ready* recita un tubante asso di *Revelations*, non a caso danzato da uno dei più anziani ballerini di Ailey) fino alla negritudine contemporanea. Questa prende in prestito motivi cari a Duke Ellington alla sua stessa esperienza di vita per dipingere ammalianti figure di donna, quelle «creature» del rito che il Duca di cui Ailey fu amico andava in cerca per colmare la sua solitudine esiliata.

Lampante ben oltre questi sottili legami nascosti è comunque l'amore del coreografo Ailey per la danza e per l'espressività femminili. *Cry* è un assolo che in quasi vent'anni di vita ha portato alla ribalta la più sanguigna interpreti della sua compagnia (Judith Jamison, Donna Wood, Reggie Robinson). Ogni volta lo si riscopre come un vero urlo di gioia e di libertà ma per le donne di tutto il mondo che qui con pochi sapienti movimenti vedono mutare la loro condizione di subalterne in festose protagoniste di un mondo che vorrebbero migliore. In *Land scape* parla del secondo programma della compagnia americana si avrà modo di ricostituire quanto e come Alvin Ailey sia spiccatamente coreografo del femminile. Gli altri pezzi del cartellone romano alcuni discutibili come *The Stock-Up* di Talley Beatty testimoniano invece della grande generosità di questo direttore di compagnia sempre pronto a prestare i suoi meravigliosi danzatori a coreografi giovani e persino esordienti.

## Primeteatro. Una novità di Innaurato a Roma Il mondo chiuso nel cortile

NICOLA FANO

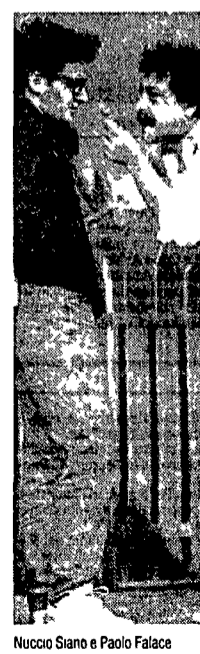
Sotto il segno dei gemelli di Albert Innaurato traduzione e regia di Maddalena Fallucchi scena di Francesco Autieri costumi di Annalisa Giacciale di Franco Nuzzo. Interpreti: Francesca Benedetti, Paolo Falace, Nuccio Siano, Cinzia Sartorello, Gianni Pontillo, Luca De Bei e Maria Piaato. Produzione Ente Teatrale Cronaca. Roma, Sala Umberto.

Un cortile di periferia un po' degradata qui è l'unico testimone di una girandola di disperazioni quotidiane e protagonisti sono gli epigoni: le olive i salattini le uve le torte che proliferano continuamente sulla scena. Tutto insomma è più importante dei fallimenti dei personaggi di Albert Innaurato drammaturgo quarantenne di Philadelphia (abbastanza noto agli addetti ai lavori ita-

liani ma poco o nulla al pubblico) e ritrattista di enormi disgrazie sociali trasferite in ambiti modesti proprio per farle apparire comunissime. Ognuno di noi ha qualcosa di oscuro e fastidioso da nascondere dentro di sé. Innaurato si occupa di teatralizzare quegli angoli nascosti. Da questo punto di vista insomma è un autore che «mette in imbarazzo» ma dal quale bisogna farsi catturare. Sotto il segno dei gemelli si svolge - è detto - in un cortile fra due caseggiati (bella è la scena naturalistica di Autieri) e racconta di sei casi umani. Di qua un padre e un figlio che non comunicano più il padre (Fran) perso dietro alle proprie sconfitte, ha una relazione con una scialba donna (Lu cille) la tipica zia di provincia il figlio (Francis) studia alla università e teme di essere omo-

sessuale. Di là c'è un ex ballerina (Bunny) dal passato equivoco che preferirebbe uccidere piuttosto che invecchiare suo figlio (Herschel) per di più è un ragazzino asmatico e complesso grassissimo e timido. In mezzo poi ci sono due fratelli di buona famiglia (Judith) è stata la fidanzata di Francis ed è ancora innamorata di lui il fratello (Randy) è l'oggetto delle tensioni omosessuali di Francis. In sostanza nel copione non accade nulla di preciso ci sono solo piccoli spostamenti che consentono a tutti i conflitti di esplodere al momento sbagliato (ammesso che i conflitti possano mai scoppiare in un momento giusto). Innaurato allora mette a confronto i suoi personaggi comuni: l'interesse in duetti e scene corali con il terribile piacere di vederli ferire e annullare se stessi e gli altri. Tra un piatto di spaghetti e una

torta di compleanno è la cattiveria di ognuno a venirci a galla e in fondo a quei lavori si intravedono minardi di guai interiori e spossatezze psicologiche. Niente paura siamo tutti così rovinati provare per credere. E Maddalena Fallucchi appunto ha provato questa strada trovando alla fine un bello spettacolo serrato e autentico e commovente. Ma molto si deve anche agli attori: tutti fortemente partecipativi e commoventi da Francesca Benedetti (Bunny) per una volta nei toni adeguati da Paolo Falace (Fran) ricco di ironia dolente e da Nuccio Siano (Francis) che volutamente ingarbuglia continuamente la propria sostanza psicologica. Ma se tutti hanno contribuito ugualmente al successo dello spettacolo si è fatta apprezzare molto Cinzia Sartorello che ha saputo aggiungere i volenti scossoni interiori di Judith alla sua esile elegante figura.



Nuccio Siano e Paolo Falace

## La tournée. A Firenze e Milano gli Aerosmith Rock dannato o d'annata?

DANIELE IONIO

Fra gli appuntamenti spettacolari della nuova stagione rock italiana forse il più intrigante certo il più atteso e meno indicato dalla mitologia che circonda McCartney e soci è quello con gli Aerosmith stasera al Palasport di Firenze e domani al Palatrussardi di Milano. In Lussuosa accoppia con i Culti Dieci album in tredici anni i cinque di Boston hanno visto improvvisamente esplodere la propria credibilità. L'anno scorso al di là del circuito heavy metal con un album *Prentious Vacation* e in particolare con il singolo *Rag Doll* pienamente confermato e persino superato dal nuovissimo *Pump* che contiene almeno due titoli dal fulgido destino: l'aggressivo *Love in an Elevator* e il più avvolgente *Janie's Got a Gun*.

Al di là delle differenze sonore e comportamentali il fenomeno Aerosmith sembra avere qualcosa in comune con il fenomeno Cure. L'uno e l'altro sono infatti la risultanza di una spinta dal basso magari tempestivamente colta da alcuni video clips ma inizialmente sfuggita all'attenzione della stampa ufficiale rock e su questo si dichiara d'accordo anche chi come il promoter Claudio Trotta porta adesso in Italia gli Aerosmith dopo averli portati non a caso il gruppo di Robert Smith. A porsi fenomenologica mente a tutto tondo è questa rinascenza di raptus del vecchio rock duro fino a venca talogato non senza un chiaro odore di settantistica alterigia come roba da metallarsi sinimmo ormai da lungo tempo di rock povero e come tale sempre vegeto in varie contrade europee anche se la sua roccaforte creativa sono stati gli Stati Uniti. L'attuale fenomeno heavy impone tuttavia non a livel-

lo statisticamente quantitativo ma per la sua tipologia di scelta e identificazione. Qualcosa insomma ci ha reso credibile un comportamento che non bene al di là delle categorie e delle mode qualcosa che ha modificato parallelamente sia le motivazioni di scelta sia quelle creative facilmente verificabili nell'uscita del metal dal ruolo basso del rito dall'autocelebrazione di una lingua accettata da quella sorta di codice che è una regressiva eredità dell'antica cultura comunitaria. C'è infatti una convergenza fra quella metal e altre opposte filosofie piuttosto evidenti nell'evoluzione sonora di Bon Jovi, Cuius Mission e appendici australiane ma al trentario tangibile nello spostamento verso tali proposte di area d'ascolto veri condiscipoli su quella fioritura britannica new wave che rappresentava tutta un'alternativa al vecchio rock sulla spiritualità

dark e sulla psichedelia elettronica e post punk. La comune sotterranea linfa psichedelica si intreccia forse con il sentimento di una trascorsa non ripetibile bellezza turgon e turbamenti chiaroscuro su insinuanti riff ritmici paralleli al rimpianto per la grande ebbrezza improvvisativa che nella sfera del jazz ci ha portato a investire capitali di ridotta fiducia in solisti storici come Sonny Rollins, Stan Getz, Ornette Coleman. Ma qualunque sia il suo tipo di mix, l'heavy che sta chiudendo il decennio non è rockabilly non si compiacce con revival non sfoggia neppure più l'antica villosa violenza ma i suoi suoni e il suo look sentono un tufo di distintività non artefatta tecnologia mente asettica come i acid e «baci francesi» a luce rossastra e certa house music esclusivamente funzionale in discoteca. Una musica più da vivere. Sotto sotto più dannata che d'annata.